

GIACOMO SCOTTI

MATTEO BERNOBICH EROE DI PARENZO

PARENZO 1973

PER NON DIMENTICARE (BREVE PREMESSA)

Il primo episodio di guerriglia in Istria, nel corso della seconda guerra mondiale fu registrato il 14 dicembre 1941 nel Parentino. Con lettera n. 526/8 del 16 di quel mese, diretta dalla Compagnia dei Carabinieri di Parenzo alla Prefettura di Pola, viene segnalato:

« Il 14 corrente in località Filippini di Sbandati di Parenzo (Pola) autocorriera urtava contro cinque sassi grossi venti centimetri circa collocati da ignoti attraverso stradale provinciale. Nessun danno. Arma indaga ».

In « Fratelli nel sangue », l'opera nella quale Aldo Bressan e Luciano Giuricin hanno tentato nel 1964 un primo bilancio del contributo dato dagli Italiani dell'Istria alla lotta antifascista, la città di Parenzo è ricordata per i suoi 52 Caduti. Fra questi vi sono i nomi di Matteo, Stefano e Benedetto Bernobich: due fratelli e un loro cugino.

Nell'elenco degli Istriani condannati dal Tribunale Speciale fascista dal 1927 al 1943 vi sono i Parentini Arturo Jacus (5 anni nel 1931), Antonio Zupcich (assolto, nello stesso anno), Gaspare Banko (assolto, nello stesso anno), Matteo Bernobich (4 anni, nel 1936), Pietro Giovannini (5 anni, nel 1942).

* * *

Nelle pagine seguenti abbiamo tentato, per la prima volta, di tracciare una biografia di Matteo Bernobich, la figura di maggior rilievo che abbia avuto il movimento operaio rivoluzionario, il partito comunista e la Resistenza armata a Parenzo fra le due guerre mondiali e nel corso della seconda guerra mondiale. Anzi, più che una biografia — impossibile per la scarsità dei documenti finora rintracciati — si tratta di appunti per una biografia; di contributi, se vogliamo, per una futura « storia rossa » di Parenzo al cui centro sta Matteo.

Come sono nati questi appunti? Verso la fine di gennaio 1973, la compagna Marisa Zotti-Tus, di Parenzo mi scrisse una lettera in cui diceva, tra l'altro:

« Sono parentina e tanto legata al mio paese. Forse appunto per questo motivo mi duole tanto che fatti anche molto importanti, persone

che hanno dato tanto contributo, specie durante la LPL, vanno pian piano nel dimenticatoio. A Parenzo, durante la lotta, ha operato un parentino (tra l'altro grande amico di mio padre), Matteo Bernobich, che poi ha sacrificato la vita. È stato un grande uomo, rivoluzionario comunista... Sarebbe bello, giusto, scrivere qualche cosa acciòché anche i giovani conoscano la storia tanto recente, e forse la biografia, la vita di quest'uomo ».

Così mi recai a Parenzo per parlare con coloro che furono i compagni di Matteo Bernobich, per spazzare un pò di quella polvere accumulatasi sull'immagine di uno dei tanti caduti, sull'uomo che un suo compagno di lotta, il croato Božo Kalčić, considera eroe. « Si meritava di essere proclamato Eroe del Popolo, perché lo è stato. Fu un grande rivoluzionario, un uomo di grande decisione e coraggio, un uomo raro ». Chi lo dice fu tra i primi organizzatori della lotta popolare di liberazione in Istria. Un suo fratello, Gašpar Kalčić, cadde insieme a Matteo Bernobich. I loro nomi sono scolpiti sulla stessa lapide, che sorge sullo spiazzo verde nei pressi del mare, di fronte all'albergo « Riviera »:

IDEALE COMUNE CONDUSSE IL 16. VII. 1944 GASPAR
KALČIĆ E MATTEO BERNOBICH PER PIOMBO FASCI-
STA A EGUALE MORTE EROICA E QUIVI IGNOMINIO-
SAMAMENTE PER TRE GIORNI ESPOSTI GIACQUERO

La lapide venne posta nel 50.mo della fondazione del PCJ e nel 25.mo dell'Unione degli Italiani, dal Circolo italiano di cultura di Parenzo e dall'Associazione dei combattenti. Le ossa dei due caduti riposano invece nel campo n. 13 del settore meridionale del cimitero parentino, sotto due tumuli affiancati e indicati, ciascuno, da una semplice asta di legno sormontata da una stella a cinque punte con una targa di latta per il nome. Scoprendo la lapide, il 16 luglio 1969, l'oratore disse: « Venticinque anni sono trascorsi dal giorno in cui morirono eroicamente due combattenti istriani: Bernobich Matteo di Parenzo e Kalčić Gašpar di Pisino, il primo di nazionalità italiana e il secondo di nazionalità croata. Combatterono fianco a fianco e morirono assieme, quasi a dimostrare quanto non conti la differente nazionalità quando si lotta per gli stessi ideali di libertà e giustizia. Ricordiamo... »

Insieme a Božo Kalčić a tracciare la storia di Matteo Bernobich ci aiuta anche Giuseppe Musizza, classe 1897, che pure ha combattuto insieme a Matteo. Qualche utile informazione si può rintracciare ancora in « Zbornik Poreštine » (Parenzo 1971) nel capitolo in cui Ante Šonje descrive i monumenti della lotta popolare di liberazione nel Parentino. Ma ancora molti altri ricordano Matteo per ricordarlo ai giovani di oggi, affinché non accada — a dirla con un poeta — che colui il quale "cadde per gli altri, per quelli il cui domani sorgerà senza urti dell'occhio" e "senza menzogne sulle carte bollate": affinché colui il quale cadde "per quelli le cui albe sorgeranno", non sia dimenticato. Perché egli,

come tanti altra, cadde anche per quelli che pian piano lo dimenticano e chiedono talvolta: — Chi fu quello? — dimenticando talvolta anche di domandare, per poi dimenticare di aver dimenticato.

IL SALTO DELLA BARRICATA

In una calle della vecchia Parenzo, da tempo immemoriabile chiamata « Canisela dei Bernobich » il 25 marzo del 1900 nacque Matteo Bernobich, figlio di Giovanni. Nulla di eccezionale nella sua infanzia; uguale a quella di tanti altri la sua prima giovinezza. Come tanti altri, anche Matteo viveva fra terra e mare, lavorando sul pezzetto di terra della famiglia e facendo al tempo stesso il pescatore. Gli anni del secolo erano i suoi anni.

Subito dopo la prima guerra mondiale, quando a Parenzo sorsero le prime squadre fasciste, Matteo si lasciò trascinare da una corta euforia e di quelle squadre fece parte per alcuni mesi. « ma evitava di partecipare alle spedizioni punitive », testimonia Giuseppe Musizza di tre anni più adulto ed a quel tempo repubblicano. « Matteo era un uomo pieno di bontà, generoso, e ben presto capì di essersi messo dalla parte sbagliata ».

Una domenica, costretto a partecipare ad una spedizione punitiva contro un villaggio croato nei dintorni, il giovane fu testimone di tutta la barbarie dei « neri ». Mentre i « camerati » appiccavano il fuoco alla casa di un contadino, Matteo Bernobich si preoccupò se ci fossero dentro delle persone. Gli incendiari gli risposero, con indifferenza, ch'era rimasta una bambina nella culla, Bernobich si lanciò nelle fiamme e salvò la bambina.

Si concluse così la prima ed ultima spedizione del « fascista » Matteo. Da quel momento volse le spalle al fascismo di cui aveva scoperto il volto feroce e disumano, lo odiò con tutta la forza del suo cuore e decise di combatterlo. Divenuto bersaglio, a sua volta, delle rappresaglie fasciste, Matteo Bernobich fu costretto a lasciare Parenzo, raggiunte Trieste. Trovò lavoro presso i Cantieri navali « San Marco » e qui entrò subito a far parte delle cellule organizzate dal Partito comunista italiano, distinguendosi come attivo organizzatore e propagandista.

SUL FRONTE ANTIFASCISTA

L'avvento al potere del fascismo del 1922 creò dure condizioni di lotta per il movimento operaio rivoluzionario, ma il partito trovò al tempo stesso in Matteo Bernobich uno dei suoi uomini migliori. Per incarico del partito si recò più volte a Roma, a Vicenza, Torino ed in altre località. Raggiunse anche la Francia dove prese contatto con i dirigenti delle organizzazioni di sinistra. Riceveva e portava avanti direttive ed il materiale propagandistico. Quelle e questo arrivavano anche a

Parenzo dove i compagni di Matteo continuavano ad operare sia pure nell'illegalità.

Da una lettera della sorella, Maria Bernobich, residente a Trieste apprendiamo: Matteo evitò di fare il servizio militare « facendo passare sulli occhi el tracoma, cusì è stato esonerato dal servizio ». Il periodo più intenso dei viaggi compiuti da Matteo attraverso l'Italia e in Francia per ordine del Partito fu l'anno 1924. In quello stesso anno subì un arresto sul confine della Francia e fu portato alle carceri di Genova. Altri arresti seguirono nel 1926 e nel 1932. Conobbe le carceri di Milazzo, in Sicilia, fu arrestato nuovamente a Trieste nel 1933 in Via della Maddonnina, provando la vita del Coroneo e trascorrendo sei mesi di carcere a Capodistria. Qui venne pure torturato. La sorella ricorda che gli furono strappati alcuni denti, ebbe un orecchio quasi completamente staccato, subì un pestaggio con sacchetti di sabbia, e tutto ciò perché i fascisti volevano sapere i nomi di altri compagni. Bernobich resistette, non tradì nessuno.

Da Capodistria fu trasferito a Roma, dove si svolse il processo davanti al Tribunale speciale, rinchiuso nel terzo braccio delle « Mantellate », le prigioni che tanti antifascisti ricordano per le orribili condizioni in cui erano costretti a vivere. Al processo, celebrato nel 1934, Matteo Bernobich fu condannato ad otto anni di detenzione. La sorella Maria riuscì ad ottenere un rinnovo del processo ed il Tribunale di seconda istanza ridusse la pena a cinque anni. Altri tre gli furono condonati. Trascorse così due anni nelle carceri di Modena.

LA SCUOLA DI LOTTA

« Più volte ebbi occasione di parlare con Matteo delle sue prigioni », dichiara Giuseppe Musizza. « Fu per lui una grande scuola politica, il carcere. Ne uscì irrobustito nelle idee ed ancor più deciso a continuare la lotta ». La continuò, infatti, nonostante fosse stato obbligato a tornare a Parenzo, col divieto di lasciare quella residenza, sottoposto al regime di stretta sorveglianza. « Non poteva fermarsi a parlare con nessuno, anche quando entrava in un locale per bere un bicchiere, doveva rimanere in piedi. Non gli era consentito restare fuori di casa a tarda ora ».

In queste condizioni quale contributo poteva dare alla lotta Matteo Bernobich? I compagni sopravvissuti ricordano: « Egli raccoglieva intorno a sé soltanto persone di fiducia; ci riunivamo nelle cantine. Anche le uscite sul mare per la pesca servivano a Matteo per riunire i compagni di lotta, chiarire gli scopi della battaglia, allargare la conoscenza teorica, sostenere le idee del partito ». Nonostante le impossibili condizioni in cui era costretto a vivere riuscì sempre a mantenere i contatti anche con gli antifascisti di Rovigno, di Capodistria e di Trieste.

La polizia era conscia del pericolo che egli rappresentava. Bastava che arrivasse in città un alto gerarca, che ci fosse una manifestazione

fascista, o ricorresse una data particolare — Primo maggio, per esempio — che i carabinieri venivano a prelevare regolarmente per fargli passare una o due notti in guardina. Le vessazioni si intensificarono durante la seconda guerra mondiale, ma chi conosceva l'uomo giusto, onesto, altruista che era Matteo, e ne ammirava la resistenza, finiva in cuor suo per sposarne le idee. Al momento giusto il « caporione dei comunisti » di Parenzo raccoglierà centinaia di uomini decisi alla lotta.

ALLA TESTA DELL'MPL

Nel 1942, dopo aver cercato a lungo di allacciare collegamenti con esponenti della Resistenza in Jugoslavia, Matteo Bernobich si incontrò con Mario Spiler, delegato per l'Istria del Partito Comunista jugoslavo. Avvenne il 12 maggio nella pineta dell'ex Villa Pina, fuori Parenzo. Fu la prima riunione dei promotori del Movimento Popolare di Liberazione nel territorio parentino. Matteo Bernobich era, oltre allo Spiler, l'unico comunista presente. Gli altri definiti « narodnjaci » (popolari) furono: Mate Vlastić di Villanova, Stipe Rajko di Kirmenjak, Petar Rakovac, Pavao Mofardin, Valentino Fabrizio e Mate Jelovac, gli ultimi di Kringa. Furono gettate le basi per l'organizzazione sul territorio del Comune di Parenzo.

Matteo Bernobich si dedicò da allora anima e corpo alla Lotta popolare di Liberazione, riuscendo a raccogliere intorno a sé, in città una ventina di antifascisti, fra questi Bastiano Moratto, oste, Domenico Guetti, il direttore di banca, avv. Franco Gerin, Giuseppe Musizza, Giovanni Bazzara, Giusto Giustiniani, cancelliere al tribunale, Peppi Jelenich, Antonio Blazevich—Lolo, l'avv. Piero Burich, Giovanni Zotti, Gregorio Dubaz.

Verso la fine del 1942, Bernobich si collega con Božo Kalčić nuovo incaricato del PCJ per la zona parentina, ed organizza il primo nucleo di giovani comunisti che alla fine del 1943 costituiscono la cellula dello SKOJ (Maria Coana, Ada Guetti, Silvano Balazin, Luciano Golčić, Benedetto Bernobich, nipote di Matteo, Mario Guetti, Amelio Rupil, Livio Bencich, ed alcuni altri). In seguito nell'aprile 1943, crea e dirige il primo Comitato popolare di Liberazione clandestino per la città di Parenzo (Musizza, Bazzara, Giustiniani, Mate Mekiš, Tomo Pilat e Bruno Valenti). « La nostra linea — dice Božo Kalčić — era di rafforzare l'unità fra croati ed italiani per superare l'antagonismo creatosi attraverso secoli fra città e campagna, e trovammo in Matteo un sostenitore acceso di questa linea. Egli era una colonna portante della nostra lotta ».

LA MILIZIA DEL POPOLO

In seguito alla caduta di Mussolini, e divenuta ormai certa l'imminente capitolazione dell'Italia nella guerra, il MPL a Parenzo prese una grande forza. Matteo Bernobich ne era il capo riconosciuto. Fu però

anche avvertito, da amici, che la sua vita era in pericolo, minacciata dai caporioni del fascio locale che continuavano a mantenere il potere. Matteo decise di darsi alla macchia. « Il 1 agosto 1943 — racconta Božo Kalčić — ci incontrammo in campagna. In quel tempo io già vivevo alla macchia, spostandomi nel territorio tra Rovigno Umago e Parenzo.* Matteo mi chiese di fargli raggiungere i partigiani. Gli dissi che lui era già un partigiano, anzi un comandante, ma doveva restare in Istria. Senza di te, gli dissi, a Parenzo non possiamo portare avanti la nostra lotta ». Matteo Bernobich restò vivendo nei boschi e nei villaggi dei dintorni.

Nominato ufficiale del Centro distrettuale d'informazioni di Parenzo, riuscì ad organizzare in città numerosi gruppi della « Milizia del Popolo », in totale 60 uomini, pronti a dare battaglia ai fascisti al momento opportuno.

Il 9 settembre 1943, Matteo Bernobich è tra i capi degli improvvisati reparti partigiani sorti nel giro di poche ore nell'entusiasmo dell'insurrezione popolare; organizza e mantiene i collegamenti con la città, si sposta da una zona all'altra.

Alle autorità cittadine Matteo Bernobich fece sapere che un'intera « brigata » partigiana era pronta ad entrare a Parenzo; consigliava perciò di non opporre resistenza alle forze popolari. In realtà non esisteva una brigata come tale, ma alcune migliaia di uomini — in maggioranza contadini dei villaggi circostanti — si erano raccolti sulle colline boschive pronti a precipitarsi sulla città. Con altri capi del MPL. — Božo Kalčić in qualità di comandante di settore ed il suo vice Gašpar Žiković — Matteo Bernobich condusse le trattative col vescovo Radossi e col podestà Perasso, ottenendone la promessa che non ci sarebbe stato spargimento di sangue. Il 13 settembre i partigiani entrarono a Parenzo senza colpo ferire. I 280 uomini del presidio militare insieme ai carabinieri ed i finanzieri consegnarono le armi ai partigiani, presente il vescovo.

LA REPUBBLICA PARTIGIANA

Matteo Bernobich svolse un'opera febbrile, organizzando subito il nuovo potere civile, il governo popolare che per circa un mese amministrerà la città, l'unica in Istria ad aver avuto una così lunga « repubblica partigiana » tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno del 1943. L'avvocato Burić assunse la carica di presidente del CPL; Matteo Bernobich il comando della piazza militare. Nella sede dell'Istituto Agrario venne costituito e accasermato il « Battaglione Parentino » forte di 620 uomini con armi ed uniformi.

La mobilitazione dei volontari fu in gran parte opera di Matteo Bernobich, il quale collaborò attivamente alla difesa del territorio li-

* Božo Kalčić, inviato per ordine del PCC di Zagabria in Istria nell'aprile del 1942, venne arrestato sulla frontiera e inviato in Italia per prestare il servizio militare. Circa un anno dopo, durante una licenza, disertò e iniziò la vita partigiana alla macchia.

bero con posti di blocco e sentinelle dalla parte di terra e sul mare. Quasi sempre Matteo si esponeva di persona.

Un giorno, armata una barca da pesca, incrociò un veliero carico di farina — otto vagoni di merce — e lo costrinse ad approdare e scaricare in Val Molindrio. Farina, grano, olio, pasta ed altri generi alimentari, per un totale di 70 vagoni, furono in quei giorni trasportati su camion da Parenzo verso le regioni interne dell'Istria per approvvigionare i reparti combattenti. La stessa strada fecero anche 82 fascisti — quelli che più degli altri si erano macchiati di crimini in vent'anni di dittatura — per essere condannati dai tribunali del popolo a Pisino. Per tre settimane, Matteo Bernobich organizzò infaticabilmente la difesa della città e dette un contributo importante nell'organizzazione del potere popolare, del Comando presidio e del Comando territoriale.

Il 27 ottobre, spezzando la tenace resistenza delle forze partigiane (al Bivio di Tizzano, tanto per citare un episodio, caddero 84 combattenti su 86), le colonne motorizzate tedesche dilagarono da ogni parte, puntando direttamente su Parenzo. La sera del 28, dopo un comizio popolare nel quale Matteo Bernobich ed altri capi partigiani illustrarono la situazione e le prospettive della lotta, il « Battaglione Parentino » lasciò la città con l'intento di congiungersi agli altri reparti istriani e con quelli raggiungere il Platak.

Matteo Bernobich non seguì il grosso. Assunto il comando di una compagnia di 60 uomini, quasi tutti italiani, decise di difendere con quella la via della ritirata. Accorsi a sostenere lo sforzo dei combattenti di Torre di Parenzo per impedire ai tedeschi il passaggio sul ponte del Quietò, alla foce del fiume, Bernobich ed i suoi resistettero fino a quando anche l'ultimo uomo del « Battaglione Parentino » non si fu ritirato dalla città.

QUASI UNA LEGGENDA

Entrati i tedeschi a Parenzo, Matteo Bernobich si ritirò con la sua compagnia in Contea Becich, nel bosco di Monghelo presso S. Servolo. In precedenza aveva organizzato minuziosamente la rete dei collaboratori in città salvando armi ed altro materiale bellico affinché non cadesse in mani nemiche. Nel frattempo il Battaglione Parentino, giunto il 4 ottobre a Žejane, accingendosi a superare la ferrovia e la camionabile Trieste — Fiume, fu circondato dai tedeschi. In un combattimento impari e disperato, i partigiani venivano sterminati. Meno di 300 (la metà degli effettivi del Battaglione) uscirono vivi dalla morsa, divisi in due gruppi. Uno prese la strada di Clana da dove raggiungerà il Gorski kotar, l'altro tornerà in Istria. Ma molti di questo gruppo sparpagliatisi sulla via del ritorno incapperanno ancora nelle maglie della « offensiva Rommel ».

Matteo Bernobich era deciso a continuare la resistenza sulla sua terra, certo che soltanto così avrebbe potuto mantenere accesa la fiac-

cola della lotta. Così fu. Passata la grande bufera dell'offensiva, i suoi uomini andranno ad ingrossare il Battaglione italiano « Pino Budicin ».

Ci sarà anche il fratello di Matteo, Stefano.**

La zona di Parenzo continua ad essere il teatro di battaglia di Matteo Bernobich. Chiamato a svolgere incarichi speciali, quale ufficiale del servizio informativo, manifesta in questi compiti tutte le sue capacità organizzative. Tra l'altro: cattura una radio ricetrasmittente, congegnata la rete per la diffusione del materiale di propaganda (manifestini stampati a Pola, nascosti su carri sotto la paglia o in altro modo trasportati a Parenzo, vengono affissi di notte in città; in questo lavoro si distingue Bruno Valenti), segue attentamente ogni mossa del nemico. Per raggiungere la città e penetrarvi, ricorre anche a travestimenti, oppure supera a nuoto la Peschera, la baia nord della città. Il suo nome terrorizza i tedeschi, per essi Matteo Bernobich è una leggenda.

COME MORÌ MATTEO

Nel marzo del 1944 Matteo Bernobich riorganizzò il Comitato Popolare di Liberazione per la città di Parenzo, sorto ancor prima della capitolazione dell'Italia, mettendovi alla testa Giuseppe Musizza che diverrà successivamente ufficiale del Servizio informativo. All'inizio di luglio 1944, infatti, in uno dei periodici incontri, Bernobich disse a Musizza: « Pepi, xe deciso el mio sucesor, ti sarà ti ». — Portavamo tutti la testa nel sacco allora— dice Musizza — ma otto giorni dopo, quando Matteo cadde, le sue parole mi risuonarono all'orecchio come un pre-sagio.

** Su Stefano Bernobich ci ha fornito una testimonianza Arialdo Demartini, ex comandante del Big « P. Budicin ». Stefano era un combattente molto disciplinato, « era molto più anziano di noi, e ciò gli impediva di avere quell'agilità indispensabile per un reparto operativo. In conseguenza, durante le marce, gli spostamenti celeri o le ritirate, a stento ci teneva dietro. Perciò, onde alleggerirlo dalle fatiche quotidiane della vita partigiana, noi del comando compagnia decidemmo di esentarlo dalla guardia e dalle pattuglie. Inoltre, durante i combattimenti gli assegnavamo il posto più sicuro ed egli ci era molto grato. Tutto andò bene sino al 15 aprile 1945, giorno in cui al « Budicin », nel quadro delle operazioni della I Brigata VI. Gortan, venne assegnato il compito di occupare una delle tante alture che dominano il paese di Lokve (Gorski kotar) in mano ai nazisti. La quota, dalla quale dovevamo fornire dati di tiro alla nostra artiglieria, in un giorno passò cinque volte dalle nostre mani in quelle del nemico. Allorché pensammo di tenerla saldamente in pugno, il nemico, non so come, riuscì quasi a circondarci e passare all'attacco. Fu in quel momento che mi accorsi che il combattente Stefano non era al suo posto. Conclusi che si era probabilmente messo al riparo dalle granate del mortaio nemico di cui eravamo facile meta. Intanto la situazione sulla quota si faceva sempre più disperata. Solo con un atto di coraggio estremo ci si poteva salvare e sottrarci alla mortale stretta nemica. I combattenti della mia compagnia si difendevano accanitamente, sono certo che Stefano Bernobich, adempiendo il suo dovere, venne colpito a morte dal piombo nemico proprio in quel frangente. Per farla breve, grazie al coraggio straordinario del commissario del battaglione, il fiumano Guerrino Bratos, seguito da un altro dirigente militare, la compagnia si svincolò dalla stretta nemica. Però, la quota restò in mano nemica solo per un'ora. La riconquistammo con impeto, trovandovi sopra le salme di cinque nostri combattenti, fra cui quella del Bernobich. Successivamente consegnammo la famosa quota nelle mani sicure dei combattenti della leggendaria XIII divisione... Che ne fu della salma del caduto Stefano? Non saprei rispondere. Suppongo che giaccia nel cimitero di Lokve ».

Matteo Bernobich cadde il 16 luglio insieme a Gašpar Kalčić nei pressi del villaggio di Prhovići (Visignano). La notte precedente aveva avuto una riunione con i suoi collaboratori operanti nella zona costiera dal Canale di Leme a Torre. Poi insieme a Gašpar, era andano « a letto » in un covone di fieno, in aperta campagna. All'alba svegliati dal rumore di una colonna tedesca e, credendosi accerchiati, i due uscirono dal nascondiglio, cercando di allontanarsi dalla zona. Scoperti, divennero facile bersaglio del fuoco nemico.

Una raffica troncò le gambe dei due compagni. Per non cadere nelle mani dei tedeschi, decisero di togliersi la vita: Matteo si sparò un colpo di pistola alla tempia, Gašpar tolse la sicura ad una bomba a mano e se la fece esplodere sul petto.

Il maggior Fiedler, comandante del presidio tedesco di Parenzo, volle celebrare con una « festa di guerra » di tre giorni la fine del « capo dei banditi » e del suo compagno. I loro cadaveri vennero trascinati a Parenzo, gettati sopra uno spiazzo erboso davanti all'albergo « Riviera », esposti al ludibrio dei fascisti, coperti dai loro sputi. Per tre giorni. E per tre giorni i tedeschi fecero gozzoviglia. Consumarono venti ettoltri di vino, annunciando la liquidazione del movimento partigiano.

Il 19 luglio i cadaveri vennero rimossi, trasportati presso la spiaggia in Val Brullo, gettati in un canale e ricoperti con un palmo di terra.

Esattamente un anno dopo, il 5 luglio 1945, i resti mortali di Matteo Bernobich furono riesumati insieme a quelli di Gašpar Kalčić. Un giovane sedicenne, Spartaco Bernobich, figlio di Matteo, reduce da due anni di lotta partigiana, raccolse una zolla di terra rossa istriana e con quella — mentre Giuseppe Musizza pronunciava un discorso funebre per esaltare il compagno caduto — tracciò sulla cassa da morto del padre i segni della falce e martello.



Matteo Bernobich.



Il ponte che cavalca il fiume Quieto. Da questo ponte e dalle alture vicine, i partigiani del Parentino opposero resistenza ai tedeschi nell'ottobre 1943. La compagnia comandata da Matteo Bernobich difese la ritirata.